

Unità 1

Roma e i Germani: la difficile questione della barbarie e il problema politico delle frontiere

di *Simone Bracciali, Paola Fisoni, Alberto Franchetti, Rosanna Morace,
Federica Ivaldi, Maria Vittoria Pugliese, Sandro Sodini*

OBIETTIVI DI CONOSCENZA

- Conoscere l'evoluzione della parola (e dunque del concetto) di barbaro
- Conoscere alcune opere di storiografia latina che contengono giudizi sullo straniero e, in alcuni casi, dello straniero sui Romani stessi o su altri popoli

OBIETTIVI DI COMPETENZA

- Comprendere il doppio utilizzo degli immigrati e dei deportati: coloni ed esercito
- Comprendere il doppio meccanismo di accoglienza e repressione verso le popolazioni barbare adottato dall'Impero
- Comprendere lo *status* giuridico dei barbari immigrati
- Comprendere le cause, le dinamiche e la portata della sconfitta di Adrianopoli del 378

I ORA: DAI BARBARI ALL'EMIGRAZIONE: INVASORI, EMIGRATI O «ANGELI»?

Durante la prima ora partiremo dal significato semantico denotativo e connotativo dei termini «barbaro», «vandalò», e dalla definizione «invasioni barbariche». Si forniranno spunti di riflessione sul concetto di «Europa» tra l'Alto Medioevo e la contemporaneità. Verranno lette in italiano alcune fonti latine (Virgilio, Tacito, Nepote, Sallustio, Cesare).

La definizione dei barbari come «angeli», alquanto innovativa e provocatoria, è ripresa da un testo storiografico di nuovissima pubblicazione: P. WELLES, *Barbari. L'alba del nuovo mondo*, il cui titolo in lingua originale suona però *Barbarians to Angels*. L'autore fa, infatti, riferimento a due opposte e non conciliabili visioni che di quella civiltà sono state proposte: da un lato quella dello storico Edward Gibbon, che, con il suo *Declino e caduta dell'Impero romano*, ha condizionato l'interpretazione storiografica dell'Alto Medioevo come epoca 'buia', senza leggi e senza cultura fino ai giorni nostri; dall'altro, quella di una fonte dell'epoca, Giraldo di Galles (di cui Welles non dà ulteriori notizie) che, nel vedere i manoscritti miniati che si producevano, già dal V secolo, in Irlanda, li definì «il lavoro degli angeli». A questo punto si impongono due precisazioni preliminari: l'opera di Gibbon, in sei volumi, venne pubblicata tra il 1776 ed il 1789, per cui risale ad oltre due secoli fa e venne scritta nel pieno dell'epoca neoclassica, quando il culto della romanità e della classicità ispirava le opere di Casanova, le celebri incisioni del Piranesi, ma persino il 'romantico' David (immagini delle sculture, delle incisioni, del *Giuramento degli Orazi*, ma anche delle

miniature irlandesi saranno mostrate ai ragazzi). La seconda riguarda appunto la miniatura: arte tradizionalmente ritenuta propria della rinascita carolingia, ma in verità risalente a ben quattro secoli prima, perché iniziata nei monasteri irlandesi subito a ridosso della conversione dell'isola, da cui poi si diffuse nell'Europa continentale. Carlo Magno, dunque, non fece altro che importare, istituzionalizzare e sistematizzare una tradizione che aveva ben quattro secoli alle spalle.

A partire dal ribaltamento di prospettiva appena accennato, inviteremo gli allievi ad interrogarsi sulla traduzione italiana del titolo dell'opera di Welles, sulle implicazioni che comporti un titolo per un primo inquadramento di un testo da parte del lettore, ma soprattutto sugli inconsci pregiudizi culturali, avallati dalla tradizione, che intervengono nel proporre *Barbari. L'alba del nuovo mondo* piuttosto che *Dai Barbari agli Angeli*. Chiederemo, poi, ai ragazzi, di scrivere su un foglietto la definizione di «barbaro», «vandalò», «invasore» ed «emigrante», per poi proporre loro alcune domande:

- Quando nasce l'Europa?
- L'Europa ha una precisa definizione geografica fisica, o culturale? L'Europa, oggi, è continentale o mediterranea?
- L'Impero romano era spostato verso l'interno o il Mediterraneo?
- Quale era il *limes* settentrionale? E quello meridionale?
- Da quale epoca il Nord Africa comincia ad avere una storia autonoma rispetto a quella europea? E l'Impero orientale romano?
- Dunque, quando comincia a nascere l'Europa?
- Cos'è l'Europa oggi?
- Come si è fatta?

Li esorteremo poi a riflettere da cosa derivino i nomi delle nazioni e delle regioni che oggi compongono l'Europa: Francia da Franchi, Austria da Ostri, Germania da Germani (ma Allemagne in francese, da Alemanni), Inghilterra da Angli, Svezia da Suevi, Normandia da Normanni, Sassonia da Sassoni, Ungheria da Unni, la nostra Lombardia dai Longobardi, che dominarono per oltre due secoli, ecc...); sulla moltitudine di etnie, quindi, che componevano quelli che noi così genericamente definiamo “barbari”, o, peggio, “vandali”. I Vandali che erano, invece, una di queste etnie, quella ritenuta più ‘terribile’ dagli scrittori latini (chi?), che costituiscono la nostra unica fonte riguardo al periodo delle invasioni, ma che vedevano il definitivo volgere al termine dell'Impero da una prospettiva parziale e, dunque, forse, non possono definirsi una fonte del tutto attendibile. Lavoreremo con i ragazzi sul significato denotativo e connotativo dei termini “barbaro” e “vandalò”, chiedendo di scrivere sul foglietto nuove definizioni, e di proporre una diversa traduzione del titolo e del sottotitolo dell'opera di Welles. Discuteremo, poi, collettivamente riguardo a cosa significhi il sottotitolo italiano *L'alba del nuovo mondo*, e quello inglese, che viceversa recita *The Dark Ages reconsidered (I Secoli Bui riconsiderati)*, utilizzando tanto le conoscenze e le competenze che diamo come prerequisite (e sopra specificate), quanto quelle che gli studenti hanno acquisito nelle scuole secondarie di primo grado, con l'intenzione di stimolarli a considerare la questione come un processo, sviluppatosi in un arco temporale piuttosto ampio, ‘gettando le basi’ per l'intero modulo.

Partiremo dunque cercando di chiarire **l'identità di questi popoli barbari**, chiedendo agli allievi: Ma chi erano questi barbari? E chiariremo, innanzi tutto, che:

- i Germani o “barbari” sono stati a volte idealizzati a volte disprezzati, nelle fonti, a seconda dei punti di vista degli storici; ma che le fonti di cui disponiamo sono tutte romane (ne analizzeremo, infatti, alcune nella seconda parte della lezione);
- la definizione di “secoli bui” era (prima di Gibbon) estesa a tutto il Medioevo: essa nasce con gli Umanisti, che consideravano la storia tra la caduta dell'Impero Romano e la loro un'età di transizione tra due periodi di splendore culturale e rinascita della classicità. Faremo, infatti, riflettere i ragazzi sull'etimologia della parola «Medioevo», cioè età di

mezzo, cercando di farli argomentare su quale fosse l'idea umanista e spingendoli a riflettere sul fatto che un problema storico non è mai risolto, perché ogni generazione di uomini e storici lo riconsidera secondo la propria esperienza e cultura. Ecco perché è interessante studiare le fonti storiche contemporanee al fatto studiato, ma anche le interpretazioni degli storici successivi.

Faremo poi notare agli allievi, frontalmente, che i rapporti fra Romani e Germani erano molto intensi già prima della simbolica data del 476. Sarebbe impensabile, storicamente parlando, che le popolazioni oltre la frontiera danubiana (espansasi di poco in circa 1000 anni, nonostante i diversi tentativi dei Romani) non fossero mai entrate in contatto con la dirompente forza della cultura della romanità. I Germani conoscevano bene i sistemi politici, amministrativi e giuridici romani e, nel momento in cui l'Impero cominciava a disgregarsi tra Oriente ed Occidente e a dare i primi segni di cedimento, era stata proprio la forza bellica germanica ad essere assoldata nell'esercito imperiale, come truppa mercenaria. Oltretutto questo volontario assoldamento fece penetrare i Germani, che poterono così comprendere l'entità della crisi ed il circolo vizioso che stava corrodendo l'Impero (che approfondiremo in seguito), utilizzandolo con sagacia a proprio vantaggio. In un momento, poi, nel quale gli Unni ed altre **popolazioni migranti** venute da Est premevano ai loro confini, motivo per cui anch'essi cominciarono a migrare all'interno dei confini romani.

Domanderemo ai ragazzi cosa sia una migrazione; se ne ricordino altre nei periodi storici precedenti; se nella storia italiana del '900 noi siano stati emigranti; se ci sono oggi migrazioni verso il nostro Paese e verso l'estero. Cercheremo di farli riflettere sul fatto che l'incontro di culture diverse fa sempre nascere qualcosa di nuovo: l'incontro tra Romani e Germani, insieme al Normanni, ha gettato le basi della civiltà europea. Che ora sta nuovamente mutando, non solo per l'abbattimento delle frontiere economiche e la moneta unica, ma soprattutto per il movimento interno degli individui, che portano con sé un'alterità che è una diversità non sempre priva di conflitti, nonostante il passaporto unico. Si pensi ai recenti casi dei 'rumeni stupratori', o al problema dell'entrata nella Comunità Europea della Turchia, ma anche alla definizione di **«invasioni barbariche» di immigrati** utilizzate da alcuni quotidiani per definire non solo i clandestini, ma in generale la pesante immigrazione che coinvolge l'Europa da parte dei paesi del 'Sud del mondo'. Chiederemo quindi, infine, agli allievi come, secondo loro, sono visti da noi oggi gli immigrati: se li guardiamo con occhio benevolo e pronto all'accoglienza, o attraverso filtri e pregiudizi, ma anche lavorando sul significato etimologico e semantico della parola **straniero** e sulle **difficoltà storiche ed attuali dell'accoglimento di una tradizione altra nella nostra cultura**, che non è solo un fatto di lingua, tradizione letteraria ed artistica, ma anche giuridica, religiosa, che coinvolge quindi il concetto del lecito e dell'illecito, del bene e del male.

Gli stessi 'barbari', per esempio, praticavano come forma di giustizia la faida e la vendetta, la mutilazione di organi, avevano dei riti diversi, una cultura orale (da cui, anche, la mancanza di fonti); ma erano contemporaneamente esperti artigiani ed orafi, proprio grazie alla differenza dei riti funebri che consistevano nel seppellimento del corpo con abbondanza di pietre e metalli preziosi finemente lavorati, vivevano in modo molto più semplice ed 'umile' dei romani, proprio per l'essere agricoltori e guerrieri, tanto che Tacito li descrive come popoli che vivevano nel loro pudore, non corrotti da attrattive di spettacoli né da eccitamento di conviti: essi divengono quindi, secondo questa prospettiva, un modello utile per denunciare la decadenza dei costumi e la corruzione politica della Roma repubblicana e imperiale. I "barbari" erano, dunque, forse molto meno barbari di quanto noi, la nostra interpretazione 'romanocentrica' e le fonti romane attraverso cui abbiamo avuto testimonianze di quell'epoca e di quelle civiltà possano farci immaginare. Anche perché i più recenti reperti archeologici, che l'opera di Welles raccoglie ed analizza dettagliatamente, ci mostrano come questi popoli avessero delle tradizioni autonome rispetto a quelle romane, ma non per questo di inferiore dignità. E come, dopo il declino dell'Impero, a partire dal V secolo, essi furono capaci di dare avvio ad un'ampia serie di sviluppi economici, sociali e politici la cui punta più alta fu, oltre tre secoli dopo, la rinascita carolingia: non è, d'altra parte, storicamente verosimile

credere che il Sacro Romano Impero e la serie di cambiamenti ed innovazioni che comportò, si sia sviluppato autonomamente e solo grazie alla figura di Carlo Magno, indipendentemente da ciò che prima aveva covato sotterraneamente.

Pirenne ha definito la storia come una enorme corrente sottomarina, la cui prima onda è sommersa e invisibile all'occhio; ma questa cresce e si alimenta nel susseguirsi di onde che la porteranno a frangersi a riva, facendola divenire più o meno grande, più o meno violenta. Ma l'onda che l'occhio vede a riva non è altra cosa da quella invisibile e sommersa: non è che l'ultimo stadio e l'ultimo evento macroscopico di un processo, cresciuto nel tempo e spostatosi nello spazio. Così **la rinascita carolingia non sarebbe stata possibile senza i "barbari"**. Tra il V ed il IX secolo questi diedero avvio allo sviluppo di una nuova **tecnologia agricola**, basata sull'uso dell'aratro pesante a ruota, capace di incrementare in modo esponenziale la produzione di cibo, come mai era stato possibile ai tempi di Roma. Promossero innovazioni in **architettura**, per cui, secondo più recenti studi (non citati da Welles, che a volte pecca di imprecisione nella citazione della provenienza delle fonti), «l'architettura medievale nasce nell'arco di tempo compreso tra il 565 e l'800». Nell'**artigianato** inaugurarono un nuovo stile negli ornamenti personali e nella produzione dei calici, anche in ragione del fatto che i riti funebri (in particolare dei capi, seppelliti con una gran quantità di oggetti personali e pietre preziose) costituivano parte sostanziale della religione e dell'identità stessa dei Germani. Furono all'avanguardia nella **miniatura dei testi sacri**, di cui abbiamo già parlato, che si accompagnò ad un'opera di **alfabetizzazione** da parte dei monaci, a volte interpreti anche di una **nuova tradizione didattica**. Persino nel **diritto** i Germani seppero intelligentemente utilizzare il codice romano per dare fondamento ed unità alla diversità dei nuovi stanziamenti, **favorendo l'integrazione del nuovo con la continuità dell'antico**, ed utilizzando a proprio vantaggio l'avanguardia e l'altissimo livello cui era giunta Roma nel campo giuridico. **Non "vandali", dunque, ma popolazioni che avevano vissuto per secoli alle porte di Roma, ne avevano compreso la grandezza ed assimilato con sagacia quello che a loro mancava**: così ogni singola nuova comunità cominciò a redigere un proprio codice legislativo, in parte fondato sul sistema romano, ma sempre caratterizzato da innovazioni originali generate dalle proprie tradizioni. **I codici legislativi dei franchi, irlandesi, anglosassoni risalgono al VI secolo**. Quello che collassò veramente, tra il V e l'VIII secolo, fu, oltre l'autorità imperiale, il sistema delle città romane, che si ridusse ad una serie di piccoli centri sparsi sul territorio, in consonanza con quello che era, da sempre, stato il sistema dei popoli dell'Est e che aveva reso anche così difficile ai Romani valicare il confine del Reno. Ma è proprio da questi piccoli centri che poi si svilupperanno le numerose città medievali e l'assetto del territorio nel Basso Medioevo.

In assenza dell'autorità imperiale e del legame che questa aveva creato nel vastissimo Impero romano, in assenza di centri urbani catalizzatori, in assenza di una lingua comune e di un diritto unico, le nuove società germaniche trovarono nella **religione cristiana** il loro elemento di unione, in una conversione progressiva che, partita da Clodoveo, costituì davvero l'elemento politico fondante dell'**Europa**, e che è all'origine non solo del successivo scontro tra Papato ed Impero e della formazione degli Stati nazionali, ma anche del nostro esser europei oggi, pur con tutte le diversità e le peculiarità che ci distinguono.

Fatte queste considerazioni e riflessioni preliminari ci domanderemo cosa rappresenti per Roma lo straniero: il che pone, innanzitutto, un problema linguistico. Problema rivelatore, perché svela un'inclinazione a confondere due categorie concettuali che noi abbiamo imparato a tenere separate. Oggi, infatti, la condizione di straniero non implica affatto quella di nemico e nel mondo in cui viviamo ci capita sempre più spesso di essere stranieri o di incontrarne. Se i recenti fenomeni migratori rischiano di compromettere nella nostra percezione immediata questa netta distinzione, è pur vero che le lingue moderne non consentono ambiguità: la terminologia che designa gli stranieri è radicalmente distinta da quella che indica i nemici.

A questo punto si analizzeranno in classe i termini con cui nella Roma arcaica si indicavano lo straniero ed il nemico, l'origine della parola 'barbaro', l'atteggiamento dei Romani di fronte agli

altri e viceversa, attraverso l'analisi di alcuni passi di opere storiografiche, per giungere fino a tematiche di stretta attualità.

L'insegnante introdurrà il concetto di straniero partendo dalla questione linguistica: la parola con cui la lingua latina indicava in origine lo straniero era *hostis*, un termine che nella Roma arcaica implicava, come in tutte le società cosiddette primitive, un rapporto di ospitalità doveroso, segnato da precisi riti di accoglienza. Con il passare del tempo, l'evoluzione linguistica del latino impose una nuova accezione di *hostis*, nel senso dello straniero pericoloso contro il quale si deve combattere; per designare invece il forestiero inoffensivo, da accogliere come ospite in casa propria, si coniò dalla stessa radice un nuovo vocabolo, *hospes*. Nella Roma arcaica lo straniero, insomma, era sì un estraneo, ma i rituali dell'ospitalità permettevano di addomesticarlo e di riconoscergli i propri stessi diritti; successivamente, invece, con il dispiegarsi dell'imperialismo romano, egli venne percepito sempre più come un rivale. La sua estraneità doveva essere esorcizzata non con il rituale privato dell'accoglienza, caratteristico della comunità domestica, bensì con quello pubblico della guerra, proprio della città-stato.

La condizione dello straniero, sempre in bilico tra la protezione dovuta all'ospite e la persecuzione riservata al nemico, si riflette nello stesso mito dell'origine di Roma, narrato da Virgilio nell'Eneide. Gli ambasciatori di Enea sono accolti dal re Latino nel suo palazzo con tutti i riti dell'ospitalità, ma ciò non evita agli stranieri il sospetto e l'ostilità delle popolazioni locali. Enea, assieme ai suoi compagni, è diventato così *hospes* da onorare e difendere per gli uni e *hostis* da combattere e scacciare per gli altri. Per chiarire meglio questo concetto e far capire meglio la sfumatura semantica dei due termini, verranno proposti alla classe alcuni passi:

Il re Latino rivolgendosi ad Ilioneo, ambasciatore di Enea, pronuncia queste parole:

«Troiano, ti sarà dato quel che desideri, io non respingo i tuoi doni. Finché sarà re Latino non vi verrà mai meno la ricchezza dei campi o l'opulenza di Troia. Ma se davvero Enea vuol essere nostro amico, se aspira ad essere ospite nostro, caro alleato, non abbia paura a venir di persona, poiché lo attendo da amico: stimerò quasi fatta l'alleanza se avrò toccato la sua mano» (*Eneide*, VII, 259-266)

e poi in segno di ospitalità

«il padre Latino sceglie alcuni cavalli (ne teneva trecento in grandi stalle, splendidi) e subito comanda che quei corsieri, adorni di porpora e gualdrappe ricamate, sian dati ad ogni ambasciatore. Collane d'oro pendono sui petti dei cavalli; mordono un freno d'oro. In omaggio a Enea assente affida ai Teucri un cocchio con due trottatori di origine celeste dalle nari infuocate, della razza di quelli che l'ingegnosa Circe creò sottoponendo ai cavalli del Sole una giumenta montana. Alti sui loro cavalli ritornano gli Eneadi portando le proposte e i doni di Latino» (*Eneide*, VII, 274-285)

Diversa accoglienza riceve invece Ascanio, che dopo aver scoccato una freccia contro un cervo, allevato con amore da Silvia, figlia di Tirro, è costretto a combattere contro i contadini locali, accorsi alle grida di dolore della giovane

«muniti chi di un palo appuntito sul fuoco chi di una mazza nodosa: la collera li ha spinti a trasformare in arma qualsiasi cosa.[...] Allora i contadini, prese le armi, indomiti accorrono a quel suono da ogni parte, veloci, e si riuniscono dove la terribile tromba ha intonato il segnale; in aiuto di Ascanio la gioventù troiana esce dall'accampamento. Schierati a battaglia gli uomini, si combatte non più con dure mazze o pali aguzzati dal fuoco ma con armi a due tagli. Per lungo spazio si rizza una messe funerea di spade impugnate, i bronzi colpiti dal sole brillano e lanciano lampi contro le nubi» (*Eneide*, VII, 505-508; 519-527)

ed intanto per la città si diffondono notizie allarmanti circa i nuovi arrivati

«gridano che i Troiani eran chiamati al trono, che la razza di Frigia stava per mescolarsi alla razza latina» (*Eneide*, VII, 578-579)

e tutti chiedono la guerra.

Quando i Romani vennero a contatto con i Greci e si ellenizzarono, impararono a designare gli stranieri con un nuovo termine. Nella cultura greca, *bárbaroi* aveva un'accezione sostanzialmente neutrale poiché indicava coloro che si esprimevano in una lingua incomprensibile ed erano portatori di tradizioni diverse rispetto agli *élleenes*. Ma il vocabolo alludeva pur sempre alla mancanza, nello straniero, di quella "qualità greca" in base alla quale i Greci si riconoscevano come tali e per cui si sentivano uomini di valore. I Romani, almeno stando alla storia letteraria, percepirono proprio questa sfumatura nello sguardo che i Greci volgevano su di loro; si accorsero, cioè, di essere considerati essi stessi dei barbari e probabilmente se ne rammaricarono. Forse proprio per tale ragione i Romani furono pronti a riprendere a loro volta lo stereotipo del barbaro, talvolta con sguardo anche più fosco e inquieto, nei confronti dei propri nemici. Fu così che il vocabolo *barbarus* si caricò nel tempo di una valenza sempre più negativa, di disprezzo, applicandosi alle popolazioni ostili e primitive con cui l'Impero di Roma aveva dovuto misurarsi nel corso della propria espansione territoriale e che rimanevano ora confinate oltre le frontiere. A formare l'immagine dei barbari, dei quali sostanzialmente si ignoravano le autentiche espressioni culturali e le ricchissime articolazioni tribali, concorrevano numerosi stereotipi, spesso apertamente fantasiosi: essi parlavano, naturalmente, idiomi inintelligibili, vivevano secondo costumi selvaggi e dimostravano un aspetto semiferino, presentandosi seminudi, sporchi e maleodoranti. Nelle relazioni erano incostanti, impulsivi ed infidi, animati da un'astuzia spicciola sempre tesa all'imbroglio, mentre in guerra si battevano sì con audacia che rasentava la temerarietà, ma erano anche disorganizzati e tatticamente sprovveduti e si scoraggiavano facilmente nelle situazioni avverse. Le esagerazioni potevano spingersi fino ad attribuire loro un cieco furore bellico che li portava a cibarsi di carne cruda e a bere il sangue del nemico ucciso, a ribadirne la natura quasi animalesca. Insomma il mondo dei barbari era per i Romani una galassia nel suo insieme poco nota e che poco interessava conoscere, appiattita in una dimensione convenzionalmente negativa, ma avvertita nel suo insieme come sicuramente ostile, composta da genti minacciose, costretta a condurre la propria esistenza in regioni fredde e sfavorevoli e per questo sempre pronte a mettersi in movimento al fine di spostarsi nelle miti e fertili regioni mediterranee, per depredarle. Allo stesso tempo comparivano anche alcuni testi in cui i barbari, all'opposto, venivano dipinti in termini del tutto positivi, come sorta di "buoni selvaggi", eticamente integri e dotati di molteplici virtù (coraggio, vigore, lealtà, rettitudine, pudicizia, sobrietà, religiosità), da contrapporre, con forza di esempio, ai sempre più corrotti costumi romani. Si trattava, con tutta evidenza, di palesi deformazioni con finalità moraleggianti, alle quali premeva essenzialmente biasimare la società imperiale del proprio tempo, esaltando per contrasto le virtù colte come proprie della Roma arcaica e proiettate ora sulle giovani stirpi barbariche. Anche in questa circostanza, così come in quella precedentemente ricordata, l'immagine del barbaro che ne sortiva era fondamentalmente un'astrazione, e non certo un ritratto obiettivo e puntuale di coloro che vivevano al di là del *limes*. Manca, purtroppo, nella tradizione letteraria il punto di vista dei barbari; le parole ad essi attribuite sono in realtà mediate da scrittori latini e non frutto di un libero pensiero, volto a descrivere come lo straniero percepisse se stesso ed i Romani: la storia, come si sa, è scritta dai vincitori.

Per chiarire meglio questi concetti, l'insegnante potrebbe dividere la classe in piccoli gruppi ed affidare loro la lettura di brevi passi di opere storiografiche latine, inerenti giudizi sullo straniero e, in alcuni casi, dello straniero sui Romani stessi o su altri popoli. Ciascun gruppo eleggerà un proprio rappresentante al quale sarà demandato il compito di descrivere agli altri alunni come sia ritratto lo straniero, in particolare soffermandosi sulla percezione dell'altro, sulle qualità fisiche e morali, sugli usi e costumi, sui giudizi di valore. Seguirà un breve dibattito che abbia come fine quello di promuovere riflessioni sui vari passi proposti.

Potrebbero essere presentati alcuni brani in proposito. Cesare rivolgendosi al consiglio di guerra, i cui membri erano stati spaventati dalle parole di Doviziaco, capo degli Edui, afferma

«Se coloro che si lasciavano impressionare dalla sconfitta e dalla fuga dei Galli si fossero informati, avrebbero saputo che Ariovisto li aveva stancati con una lunga guerra e dopo esser rimasto per molti mesi nell'accampamento dentro le paludi, senza mai dare la possibilità di attaccarlo, li aveva assaliti mentre, non pensando più di dover combattere, si erano dispersi, vincendoli così più per un abile piano che per valore. Tale abilità Ariovisto aveva potuto sfruttare contro quella gente barbara ed inesperta, ma non poteva sperare di ingannare l'esercito romano con lo stesso metodo». (Cesare, *De bello gallico*, I, 40)

L'insegnante con opportune domande, dialogando con la classe, cercherà di sottolineare come in questo discorso emerga la volontà da parte di Cesare di affermare la superiorità culturale e militare romana rispetto agli stranieri Germani e Galli, accomunati nella barbarie; la condizione in cui avvenne la vittoria di Ariovisto, infatti, ridimensiona il valore di coloro che vinsero "più per un abile piano che per valore" e svela l'ingenuità e l'*imperitia* dei vinti, che si erano fatti trovare vulnerabili perché "non pensando più di dover combattere, si erano dispersi". Tale concomitanza di circostanze non può ripresentarsi di fronte ai Romani, superiori per quanto riguarda le forze, la tecnica e la prudenza. Sallustio presenta così Giugurta:

«Costui, divenuto un giovane prestante e di bell'aspetto, ma soprattutto ragguardevole per intelligenza, non si lasciò corrompere dai piaceri e dall'ozio, ma, secondo gli usi della sua gente, cavalcava, lanciava il giavellotto, gareggiava con i coetanei nella corsa: e, benché eccellesse su tutti, a tutti, nondimeno, era caro. Dedicava, inoltre, la maggior parte del suo tempo alla caccia, era il primo o fra i primi a colpire il leone e simili fiere: quanto più agiva, tanto meno parlava di sé. Dapprima Micipsa era stato lieto di tutto questo, pensando che dal valore di Giugurta sarebbe venuta gloria al suo regno; tuttavia, vedendo il prestigio di quel giovane aumentare sempre più, mentre lui era già anziano e i suoi figli ancora piccoli, cominciò a preoccuparsi gravemente di tale fatto, rivolgendo in sé mille pensieri. Lo atterriva la natura umana, avida di potere e pronta a soddisfare le proprie passioni, e inoltre l'opportunità della sua età e di quella dei suoi figli, adatta a traviare, con la speranza di un facile successo, anche gli uomini meno ambiziosi; lo atterriva, infine, il forte affetto dei Numidi per Giugurta, che gli faceva temere l'insorgere di una rivolta o di una guerra civile, se avesse ucciso con l'inganno un tale uomo.[...] Militavano a quel tempo nel nostro esercito molti, sia uomini nuovi sia nobili, che tenevano in pregio la ricchezza più che il bene e la rettitudine; influenti in patria, più onorati che onorevoli. Costoro, a furia di promesse, eccitarono l'animo di Giugurta, già di per sé non alieno da mire ambiziose: se fosse scomparso il re Micipsa, sarebbe diventato lui il solo padrone del regno di Numidia; aveva tutte le qualità per esserlo, e, del resto, a Roma tutto era in vendita». (Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, VI, VIII)

Si cercherà di far emergere dal dibattito come la guerra contro Giugurta interessi a Sallustio in quanto lo storico è convinto che abbia alimentato e al contempo smascherato la corruzione della *nobilitas* e della classe dirigente romana. Il ritratto del re di Numidia non serve ad analizzare una cultura e un modo di sentire diversi da quelli romani, ma piuttosto a mostrare come un giovane principe straniero, che sembrava promettere grandi cose, sia stato corrotto dal contatto con il mondo romano, fino a trasformarsi in un nemico spietato, pronto all'inganno e al delitto. Sallustio insiste dunque sull'assunzione da parte di Giugurta del modello romano di corruzione: non siamo di fronte a un nemico rispettabile perché integro seppur incivile, bensì a uno che sa ripagare Roma della sua stessa moneta. Ha infatti assimilato completamente l'insegnamento dei nobili romani incontrati a Numanzia: a Roma tutto si può comprare e il denaro procura gloria e non rovina. Giugurta è stato cioè convertito a un'idea compromessa di civiltà, che esporta corruzione anziché virtù, e perciò incarna, nella sua sciagurata parabola, la misera fine che la storia riserva prima o poi a chi scambia la *res publica* con la *res privata*.

Rivolgendosi ad Attico, dedicatario del suo libro sui condottieri stranieri, *De excellentibus ducibus exterarum gentium* (sezione del *De viris illustribus*) Cornelio Nepote afferma:

«Sono sicuro, Attico, che molti lettori, quando leggeranno il nome di chi insegnò la musica ad Epaminonda, e vedranno ricordate, tra le doti di quest'ultimo, la grazia nel danzare e la perizia nel suonare il flauto, giudicheranno frivola e poco intonata ai grandi caratteri questa mia maniera di esporre. Ma si tratterà presumibilmente di persone digiune di cultura greca, convinte che nulla vi sia di buono, se non in quello che si conforma alle loro abitudini. Se costoro invece si renderanno conto che non sono uguali per tutti il concetto di bene e quello di male, e che ogni

azione viene giudicata a seconda delle consuetudini degli antenati, non si stupiranno più che nell'esporre i meriti dei greci io mi sia rifatto allo spirito di quel popolo».(Cornelio Nepote, *De viris illustribus, Praefatio*)

Il passo proposto potrebbe rappresentare un valido punto di partenza per delle considerazioni personali riguardanti la strettissima attualità: Cornelio Nepote, già nel I secolo a.C., parla esplicitamente della necessità di un approccio multiculturale, osserva che non bisogna giudicare gli stranieri a partire dalla nostra scala di valori e non esita ad affermare che ogni popolo ha un concetto diverso del bene e del male, derivante dalla sua specifica tradizione culturale: lo storico, il biografo, ma il concetto potrebbe essere esteso a tutti noi, devono dunque imparare a guardare dall'interno, attraverso "lo spirito di quel popolo" con cui hanno a che fare, quando studiano sia singoli uomini sia gruppi di lingua e cultura diverse. Se non rinunciano al filtro dei loro valori e delle loro abitudini mentali, nel momento in cui pensano di comprendere l'alterità la deformano fino a travisarla. Il capo dei Caledoni Calgàco esorta i suoi uomini ad opporsi allo sfruttamento da parte dei Romani:

«Predatori del mondo, adesso che mancano terre alla loro sete di totale devastazione, vanno a frugare anche il mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, gente che né l'oriente né l'occidente possono saziare: loro soli bramano possedere con pari smania ricchezze e miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano l'Impero; infine dove fanno il deserto, dicono che è la pace. La natura ha voluto che ciascuno abbia carissimi i figli e i congiunti: i primi ci sono strappati con l'arruolamento per svolgere altrove il loro servizio; le spose e le sorelle, se pure sfuggono alle voglie del nemico, sono violate da chi si fa passare per amico e ospite. I nostri beni se ne vanno con il pagamento dei tributi; il lavoro di un anno nei campi è il frumento che dobbiamo loro consegnare; anche il nostro corpo e le nostre braccia si logorano, tra bastonate e insulti, a costruire strade in mezzo a paludi e foreste». (Tacito, *Agricola*, 30-31)

Si potrebbe invitare gli alunni a soffermarsi sulla frase "dove fanno il deserto, dicono che è la pace": in questa sentenza conclusiva è sintetizzato il giudizio di un barbaro sull'imperialismo romano. Si potrebbe chiedere loro se questo è davvero il giudizio di un barbaro. In realtà esso è condiviso in parte dallo stesso Tacito, nella misura in cui nega che l'*imperium* di chi ha conquistato il mondo sia davvero apportatore di civiltà, perché troppo spesso si riduce a rapine e a violenze degne di avidi *raptores orbis*. A ben vedere, infatti, il discorso prestato al capo calèdone denuncia coloro che si servono dell'Impero per giustificare la servitù. Il Calgaco di Tacito, protestando la falsità del nome di *imperium* con cui i Romani descrivono il loro dominio, esprime entro certi limiti il giudizio dello storico sul potere imperiale: un modello politico non di per sé negativo, dal momento che è davvero necessario garantire la pace e la civiltà, ma compromesso dal degrado morale degli uomini.

Tacito presenta i costumi delle donne germaniche, sviluppando esplicitamente un confronto con la realtà romana: vivono dunque ben difese nel loro pudore, non corrotte da attrattive di spettacoli né da eccitamento di conviti. Uomini e donne ignorano ugualmente le corrispondenze clandestine. Rarissimi, tra una gente così numerosa, gli adulteri, dei quali il castigo è immediato (Tacito, *Germania*, 19).

L'insegnante cercherà di guidare la classe a scoprire il reale significato di questo passo: lo straniero diviene uno stereotipo utile per denunciare la decadenza dei costumi e la corruzione politica della Roma repubblicana e imperiale. Il barbaro virtuoso o "buon selvaggio", vale a dire un uomo sì incivile, ma proprio per questo non corrotto moralmente, è innanzitutto lo specchio in cui riconoscere ciò che i Romani non sono più. Ciò significa però che viene meno la possibilità di uno sguardo scientifico e distaccato, perché il fine è comunque ideologico e la prospettiva si rivela in definitiva etnocentrica: studiare i rapporti tra i Romani e gli stranieri non vuol dire in realtà interrogarsi sugli "altri", ma riflettere su se stessi.

Terminato questo breve *excursus* letterario, sarebbe interessante analizzare come il barbaro sconfitto venga rappresentato nelle arti figurative. Dall'epoca delle prime conquiste in Gallia fino a tutta l'età imperiale si moltiplicano le immagini del nemico vinto, su monete, statue, sarcofagi e sui

bassorilievi degli archi trionfali. I barbari però, cioè i popoli prevalentemente germanici del centro Europa, sono segnati da una drammaticità e da una violenza particolare, con scene di umiliazione, di deportazione, di crudele violenza fisica. L'immagine del vincitore che calpesta il nemico vinto, come il cacciatore la sua preda, compare all'inizio dell'età imperiale, poi sulle monete di Domiziano e infine, sempre più spesso, dal III secolo in poi, nell'epoca di massima pressione delle popolazioni germaniche ai confini dell'Impero. Ma in generale la violenza è presente ovunque: non solo neidesarcofagi di generali vincitori (vedi per esempio il sarcofago "del Portonaccio" [slide 2]), ma anche in opere volute per tramandare la grandezza dell'imperatore, come la Colonna di Marco Aurelio e la Colonna di Traiano [slides 3 e 4], che svolgevano un'opera di propaganda imperiale direttamente indirizzata al cittadino romano.

Nella Colonna Traiana tuttavia, almeno in alcune scene, trapela un sentimento di comprensione e simpatia per i vinti, come nel suicidio di Decebalo [slide 4], assente invece nella colonna di Marco Aurelio, dove non appare alcuna clemenza. Deportazioni, decapitazioni, violenze sulle donne e i bambini sono fatti tristemente collegati alle guerre di ogni epoca; ma dai Romani sono moltiplicate senza paura di offrire un'impressione negativa del vincitore. Le battaglie raffigurate non erano rappresentate come episodi militari contingenti ma come il simbolo di una lotta più generale, la lotta fra il mondo civilizzato dei Romani costruttori di strade, dominatori del mondo e quello estraneo a questa civiltà, anzi, la sua diretta negazione: popoli che venivano considerati esclusi dalla storia finché non fossero caduti sotto il dominio di Roma. Per questi motivi in età imperiale si diffondono alcuni stereotipi fissi: i barbari non sono rappresentati come combattenti alla pari con i Romani (come invece avveniva generalmente nell'arte greca), bensì come inerti cadaveri, o come prede di una caccia senza quartiere, confusi in un'informe massa in fuga travolta dai legionari, o come gruppi umiliati di deportati e di condannati. Questi modelli figurativi si affermano a partire da II secolo a.C. in seguito alle guerre di Mario e di Cesare. I Romani invece, oltre che invincibili in battaglia, sono rappresentati, come si è detto, come costruttori di strade e accampamenti, dissodatori di foreste, insomma portatori della "civiltà". Il tema vero delle raffigurazioni ufficiali non era infatti un riferimento diretto a singole campagne di conquista, ma la contrapposizione totale fra l'Impero e gli "altri".

II ORA: ROMANI E BARBARI FINO ALLA CRISI DEL III SECOLO

1. L'inaugurazione delle politiche romane (età Giulio-Claudia) nel regolare i rapporti coi barbari.

La lezione prenderà avvio dalla visualizzazione in classe di una carta [slide 5] che illustra le successive espansioni dell'Impero romano dall'età di Augusto a quella di Traiano. La carta è funzionale da diversi punti di vista: mostra in primo luogo, banalmente, la progressiva espansione di Roma, secondariamente – cosa più funzionale al nostro discorso – come il *limes* più immobile e proprio per questo più controverso sia proprio quello germanico: né Roma né i Germani, forze uguali e contrarie, riescono a valicarlo in maniera duratura; anche attraversarlo; infine la scelta grafica di indicare col bianco tutto ciò che, fuori dai confini, è interessante dal punto di vista della ricezione e della elaborazione delle fonti: evidentemente, il punto di vista romano è quello che meglio conosciamo e che influenza il modo stesso di raccontare questa fase della storia. Insieme al cromatismo andrà notata non solo la fitta presenza di nomi di popoli barbarici, ma anche l'assenza di centri o formazioni statali (a prescindere dal punto di vista adottato, un atlante storico deve riportare la realtà).

In ogni caso, il punto di avvio sarà proprio questo: non organizzati in un unico apparato statale, ma divisi in tribù diversamente organizzate e portatrici di civiltà diverse, i barbari non sono affatto un *unicum* indistinto, nemmeno dal punto di vista romano, ma un insieme di popolazioni che creano

sistemi di alleanze o contrasti non solo con Roma, ma anche fra loro. Emblematico il caso degli Ubii cui è concesso (38 a.C., da Agrippa) di stanziarsi appena al di là del Reno e acquisire la cittadinanza; questi sono osteggiati dagli altri popoli germanici, che si sentono discriminati da Roma e traditi dagli Ubii stessi¹.

Dal punto di vista romano, le etnie germaniche potevano esser distinte in due grandi categorie: i popoli “fedeli” (Ubii, Sugambri, Usipeti, Tencteri), disposti all’integrazione e dunque utilizzabili in chiave politica romana, i germani “primitivi” (seminomadi e guerrieri, come Catti, Svevi, Cheruschi) che costituivano invece una forza potenzialmente pericolosa e da tenere sotto controllo.

Le politiche di controllo sui popoli esterni all’Impero che Roma adotta non sono predeterminate e fisse ma si adattano a seconda della necessità del momento e della popolazione con cui Roma si trovi via via ad avere a che fare. Possono però riassumersi in tre modalità che, inaugurate sotto la dinastia Giulio-Claudia, pur con evoluzioni sia sul piano culturale che su quello giuridico, rimangono persistenti anche nei secoli successivi:

- **creazione di uno spazio “cuscinetto” alla frontiera**

In generale le autorità romane di quest’epoca non appaiono inclini ad accogliere intere tribù al di qua del confine; anzi, col tramonto delle prospettive di espansione in Germania e il progressivo consolidarsi della frontiera, prendono l’abitudine di imporre una zona disabitata, anche piuttosto ampia, in territorio barbarico, e di respingere brutalmente quelle tribù affamate di terra che cercano di insediarsi nella fascia di sicurezza. Questa fascia di garanzia oltre il *limes*, priva di insediamenti e facilmente accessibile alle truppe romane, poteva insomma essere considerata un requisito per la sicurezza dei confini; non a caso anche Marco Aurelio, nel trattato di pace imposto ai Marcomanni, prevederà la creazione di una zona disabitata di ben dieci miglia al di là del Danubio. Il risentimento creato da queste misure presso popoli che la contingenza demografica o l’emergenza bellica rendevano spesso affamati di terra è ben interpretato da Tacito², quando riferisce che subito dopo la cacciata dei Frisoni dalla riva del Reno gli Ampsivari, anch’essi profughi dal loro paese, tentarono di occupare i medesimi territori, sotto la guida di un capo, Boiocalo, che sosteneva di essere devoto a Roma fin dal tempo di Augusto e Arminio, e offriva di sottomettere il suo popolo ai Romani. Come si diceva, gli unici racconti che abbiamo dal “punto di vista” germanico, sono in realtà filtrati dall’ottica romana: Boiocalo, ad esempio, in un appassionato discorso scritto in realtà da Tacito, denuncia la crudeltà di lasciare incolto un paese così fertile, riservandolo a pascolo per il bestiame dell’esercito, in mezzo a uomini che muoiono di fame. Il proconsole Avito, tuttavia, rifiuta di accogliere i profughi e risponde con un discorso sprezzante, offrendo dei campi al solo Boiocalo in ricompensa dei suoi antichi servigi; poiché il capo rifiuta questo compromesso umiliante, l’esercito romano interviene brutalmente, ricacciando gli Ampsivari in mezzo a tribù ostili che finiscono per annientarli.

- **assimilazione delle élites (e accoglienza di profughi)**

L’offerta fatta a Boiocalo esemplifica quella che può essere considerata la principale eccezione, in quest’epoca, all’impermeabilità delle frontiere imperiali. La deliberata politica di corteggiamento e assimilazione delle élites barbare condotta dalle autorità romane, non solo fra le popolazioni già inquadrare nell’Impero, ma anche fra quelle la cui sottomissione era ancora precaria, comportava la disponibilità ad accogliere in territorio romano i capi che si trovassero a chiedere asilo, magari proprio perché un’eccessiva sudditanza agli interessi di Roma li aveva fatti scacciare dalle loro tribù. Indicativo delle spaccature che questa politica poteva creare all’interno delle aristocrazie barbariche è il caso di Arminio, il capo dei Cheruschi, che nel 14 d.C. annientò le legioni di Varo nella Selva di Teutoburgo. La cultura romantica tedesca ne ha fatto il prototipo dell’incontaminato

¹ Cfr. Tacito (*Annales* II, 27 e *Germania* 28, *Historiae* IV, 28; 63 e 65) ma anche le epigrafi che, quando consentono di ricostruire genealogie di famiglie nell’arco di più generazioni, mostrano una romanizzazione anche nei nomi.

² Tacito, *Annales* XIII, 55-56.

eroe germanico che difende l'indipendenza del suo popolo dai conquistatori, ma la realtà è alquanto diversa: Arminio aveva comandato un reparto ausiliario dell'esercito romano, aveva ricevuto la cittadinanza e il cavalierato, e Tacito afferma che nel suo modo di parlare affioravano continuamente le espressioni latine imparate negli accampamenti dell'esercito³. L'intera famiglia era stata attratta nell'orbita romana e ne aveva tratto concreti vantaggi: suo fratello Flavio («il Biondo», come soprannominato dai Romani) aveva prestato servizio come centurione ed era stato più volte decorato; il suocero, Segeste, aveva la cittadinanza romana, e suo figlio Segimundo era sacerdote del culto di Augusto nella città degli Ubii, la futura Colonia Agrippina. Perciò, quando Arminio decise di ribellarsi la famiglia si spaccò; e Segeste, rimasto fedele a Roma, dovette cercare rifugio in territorio romano⁴.

- **deportazione e ricollocazione di popoli**

Quando Roma cercava di allargare la sua frontiera settentrionale e sottomettere la maggior parte delle tribù germaniche, è soprattutto nell'area ancora scarsamente controllata dagli avamposti romani che risultano esempi di popolazioni deportate o comunque trasferite per ordine dei comandanti locali; lo scopo principale parrebbe a volte di popolamento, altre volte piuttosto di sicurezza e controllo. Più o meno negli anni in cui in Galilea nasce Gesù, Lucio Domizio Enobarbo compie una spedizione fino all'Elba; lungo il percorso incontra una tribù di profughi in cerca di un nuovo territorio, gli Ermunduri, e li risistema sul Meno, in un'area da cui Druso aveva scacciato i Marcomanni. L'operazione ebbe successo, tanto che cent'anni dopo gli Ermunduri erano ancora lì, fedeli alleati di Roma e detentori di speciali privilegi commerciali.

In conclusione, accoglienza di profughi o reinsediamento forzato di popoli sconfitti sono strumenti di cui le autorità romane dell'**età giulio-claudia** si avvalgono con una certa libertà, rispondendo innanzitutto a esigenze di sicurezza, e solo secondariamente a opportunità economiche e demografiche, nel quadro di una politica di espansione in cui il consolidamento dei confini via via raggiunti si accompagna alla sistemazione pacifica delle province conquistate. Le esigenze del momento determinano di volta in volta le decisioni: profughi che si presentano offrendo sottomissione possono essere accolti oppure spietatamente respinti, tribù sconfitte possono essere ricacciate più lontano o deportate all'interno dell'Impero.

2. L'esercito come mezzo di integrazione

«L'esercito, che costituiva la principale istituzione dell'Impero romano e assorbiva la maggioranza delle sue risorse umane ed economiche, era anche il più importante meccanismo di integrazione dei barbari nella comunità imperiale. In epoca tardoantica l'ampiezza del reclutamento barbarico sarà tale da dar luogo a un fenomeno, del resto forse troppo enfatizzato, di barbarizzazione della carriera militare; ma in realtà la procedura per cui l'esercito assorbiva vaste quantità di manodopera barbarica e, dopo un lungo e logorante servizio, restituiva alla vita civile i superstiti trasformati in cittadini romani era operante fin dall'inizio dell'età imperiale. La differenza è che a quell'epoca l'afflusso di reclute barbariche destinate a essere ricompensate con la cittadinanza comportava solo raramente un'immigrazione attraverso le frontiere. L'Impero dei primi secoli era ancora tangibilmente dominato da una razza padrona che riservava a sé la pienezza dei diritti, e agli indigeni la condizione di sudditi; in queste circostanze, l'accesso alla cittadinanza attraverso il servizio militare era un importante canale di promozione sociale, aperto agli stranieri interni [delle province ormai consolidate] piuttosto che agli immigrati»⁵.

A partire dall'**età di Traiano e Adriano**, il reclutamento fra le tribù di frontiera cominciò a interessare occasionalmente anche l'organico delle legioni, che in teoria ammettevano soltanto cittadini (ma evidentemente i criteri non erano troppo rigidi e le reclute ottenevano la cittadinanza senza troppe formalità proprio all'atto dell'arruolamento).

³ Tacito, *Annales* II, 10.

⁴ Tacito, *Annales* I, 55-58 e XI, 16.

⁵ A. BARBERO, *Barbari*, Roma-Bari 2006, p. 17.

Fra II e III secolo d.C. l'onomastica può indubbiamente suggerire un inizio di barbarizzazione degli organici: anche i legionari nel cui nome era rimasta più visibile l'impronta barbarica provenivano da province periferiche, ma già da molto tempo integrate nell'Impero. Era dunque la natura multietnica dell'Impero stesso, più che un'apertura del reclutamento agli stranieri esterni, a riflettersi negli organici della truppa, che sarebbe fuorviante immaginare composta da "Romani" in accezione etnicamente omogenea.

sempre più omogeneo, e si riduce la distanza fra le *legioni*, da una parte, e le *ali* e *coorti ausiliarie* dall'altra. Reclutati fra una popolazione straniera sempre più romanizzata, gli *auxilia* devono aver acquistato un aspetto meno esotico di quello che dovevano avere nell'età Giulio-Claudia, quando erano «irti di pelli ferine e di enormi picche». La loro natura etnica si annacquava rapidamente anche grazie alla prassi di trasferirli in province lontane, dove finivano quasi sempre per arruolare reclute indigene; col diffondersi della cittadinanza romana anche fra i provinciali, divenne abbastanza frequente che nei reparti ausiliari prestassero servizio i cittadini.

Anche in quest'epoca, quando capita l'occasione, l'Impero continua a reclutare contingenti etnici fra popolazioni non romanizzate, stanziati presso le frontiere, e anzi spesso in zone dove il concetto stesso di frontiera appare aleatorio; in questi casi, però, non si costituiscono più *ali* e *coorti* regolari, ed è evidente lo sforzo di designare queste bande di cui si percepisce più fortemente la natura «straniera» con una terminologia nuova e amministrativamente meno connotata.

Nel linguaggio dell'amministrazione militare i reparti prima indicati come *nationes* con forte connotazione etnica sono ora designati col termine volutamente generico di *numeri*, equivalente al nostro «unità», cui viene aggiunta la designazione etnica.

A un certo punto è indiscutibile che si inizia a usare il termine *numeri* anche per designare reparti di nuova formazione esterni rispetto all'organico regolare: costituire un *numerus* era più semplice che creare un'ala o una coorte, dato che non prevedeva neppure sulla carta dei requisiti di organico né l'attribuzione di posti di comando secondo precise tabelle di precedenza o stipendio.

La novità più significativa sul piano lessicale è che quando queste formazioni sono reclutate al di là dei confini l'amministrazione adotta una nomenclatura apposita: *gentiles*, termine nuovo destinato a duraturo successo nel linguaggio dell'amministrazione militare romana. Questo è interessante come spia di una mentalità più incline che in passato a distinguere nettamente fra la popolazione che vive sul suolo romano e quella insediata all'esterno.

L'epoca in cui i *numeri* di nuovo genere cominciano ad essere documentati con frequenza coincide con quella in cui i diplomi di congedo si diradano: non è facile dunque capire quali siano effettivamente i benefici concessi ai veterani al momento del congedo. Di qui, la discussione storiografica sulla possibilità o meno che la cittadinanza sia loro concessa automaticamente. Può darsi che questa non sia effettivamente attribuita ai *gentiles*, la cui natura barbarica è più vistosa, ma può darsi che essi accedano agli stessi privilegi che sono invece più testimoniati per i *numeri*.

Comandati da ufficiali romani, costretti a imparare il latino e trasferiti in province lontane, i *numeri* finiscono per assimilarsi alle *ali* e alle *coorti* esistenti, integrandosi nell'esercito regolare, ricalcandone i criteri organizzativi, e apprendendone lo stile di vita. Col tempo sembra essersi verificato un massiccio processo di assimilazione e romanizzazione, tanto a livello dei singoli militari – congedati con concessione di cittadinanza – quanto a livello delle unità, il cui carattere barbarico si andava perdendo. Si farà però notare ai ragazzi che forse, più che di integrazione, sarebbe corretto continuare a parlare di romanizzazione: l'assimilazione impone, di fatto, un adeguamento delle proprie caratteristiche e comportamenti agli *standard* imposti dalla cultura dominante. La questione evidentemente è di scottate attualità: oggi, in riferimento alle modalità di trattamento delle minoranze immigrate, si distingue, nei modelli più comuni di geografia umana e sociologia, l'«acculturazione» che prelude all'«integrazione», intesa come apprendimento della cultura ospitante voluto da parte della minoranza, dall'«assimilazione», intesa come processo indotto e potenzialmente pericoloso di perdita della propria identità culturale. I concetti sono naturalmente complessi e non possono essere sviluppati in questa sede, un accenno sembrava tuttavia d'obbligo in riferimento ai cosiddetti «nuovi barbari».

3. L'età di Marco Aurelio

Fino al regno di Marco Aurelio i rapporti con i barbari stanziati oltre le frontiere e il problema dell'immigrazione non costituivano per Roma un problema prioritario: durante il II secolo la romanizzazione delle province procede spedita, l'esercito regolare assume un volto più omogeneo, e il territorio dell'Impero sembra al sicuro da aggressioni esterne.

Ora invece la questione diventa più urgente: l'Impero si trova di nuovo a fronteggiare sui confini renano e danubiano la pressione di profughi che, minacciando atteggiamenti ostili in caso di rifiuto, chiedono accoglienza. Di fatto assistiamo in quest'epoca all'insediamento in territorio romano di interi nuclei di popolazione barbarica, accolti o deportati (secondo le due linee inaugurate in età giulio-claudia) per decisione o comunque col consenso del governo. I motivi di una politica più "strutturata" possono essere diversi: reazione emotiva di fronte alla più minacciosa pressione barbarica; necessità di fronteggiare lo spopolamento dovuto alla pandemia che in quest'epoca infuria sull'Impero; problemi di reclutamento di un esercito i cui impegni erano divenuti più gravosi rispetto al passato.

I problemi di confine che sembravano ai governanti questioni antiche e letterarie, apprese dai *Commentarii* di Cesare, tornano ad essere sfide di scottante attualità.

La pressione dei nomadi delle steppe, la fame di terre e l'ambizione dei capi romanizzati sono i fattori che spingono i Germani a chiedere l'ammissione sul suolo romano.

La reazione da parte dell'amministrazione romana è duplice: da un lato l'accoglienza più o meno volontaria di profughi; dall'altro la sottomissione e il trasferimento in massa dei popoli vinti. Quest'ultima soluzione si rivela esperimento molto rischioso: quando Marco Aurelio sconfisse per la prima volta i Quadi, popolazione della Germania sud-orientale, intere popolazioni vennero a sottomettersi: alcuni vennero impiegati in guerra, «altri ricevettero terre in Dacia, Pannonia, Mesia, Germania e addirittura in Italia»⁶, forse per colmare il vuoto demografico dovuto alla accennata pandemia. Tuttavia i barbari deportati presso Ravenna si ribellarono e conquistarono la città, col risultato che furono nuovamente deportati e che mai più da allora Marco Aurelio dislocò popoli stranieri in Italia.

Si aprirà a questo punto una piccola parentesi sul fenomeno della *deditio*: in una prospettiva rigidamente giuridica i *dediticii* non avevano diritti, ma erano alla mercé dell'imperatore e dunque il loro ingresso nell'Impero sarebbe dovuto avvenire come deportazione forzata, in seguito a una resa senza condizioni, escludendo qualsiasi genere di trattativa o di accordo (ad esempio, gli Ubii non erano *dediticii*). A partire dall'età di Marco Aurelio, comunque, la *deditio* diviene la forma principale con cui si gestisce l'immigrazione, fenomeno in cui il governo, ben consapevole delle difficoltà demografiche dovute all'epidemia, non vede più solo una minaccia ma una possibile risorsa.

Anche durante l'epoca di Marco Aurelio non sempre i guerrieri barbari assunti dall'Impero si collocavano in un preciso quadro giuridico: Cassio Dione⁷ testimonia molti casi di bande guerriere, mercenarie, raccolte attorno a un capo che riceve denaro, talvolta (quando i capi erano particolarmente abili e convincenti) anche terre per gli uomini, in cambio di missioni militari ad hoc, generalmente nelle situazioni più difficili e pericolose. Il quadro che emerge dalle testimonianze, a proposito del trattamento delle province di confine e delle popolazioni barbariche non inquadrato da parte di Roma, è poco edificante, al punto che l'autore dell'*Historia Augusta* elogia Marco Aurelio per aver «comprato anche l'aiuto dei Germani contro i Germani»⁸.

In ogni caso, l'Impero doveva trovarsi in grosse difficoltà per gli eserciti logorati e le province di frontiera devastate e spopolate: i trattati di pace stipulati da Marco Aurelio e poi da Commodo con le popolazioni d'oltre confine, prevedono regolarmente – clausola precedentemente per nulla ovvia

⁶ Cassio Dione, LXXII, 11.

⁷ Cassio Dione, LXXII, 11-12.

⁸ H.A., M. Aur., 21.

– la fornitura di reclute. Quanto all'integrazione delle popolazioni barbare nell'Impero le cose cambiano ben poco, rimanendo la consuetudine di inserirle nelle *gentes* come *gentiles*. A capo di tali contingenti vengono lasciati dei capi etnici, confidando nel fatto che il trasferimento in regioni lontane ne neutralizzi la potenziale pericolosità. Tale trasferimento è stato non di rado all'origine di colonie etniche compatte e durature, dalle quali, proprio per questo, vennero in seguito prelevate le nuove forze per le leve successive.

4. L'età dei Severi: cittadinanza ed esercito

Sull'entità di deportazioni e immigrazioni durante l'età dei Severi sappiamo ben poco, molto meno che non per l'età precedente. È probabile che fenomeni di questo genere continuassero a verificarsi, non tanto su vasta scala, quanto attraverso l'immigrazione di piccoli gruppi, accolti e sistemati dalle autorità locali senza che la cosa richiedesse l'approvazione dell'imperatore e giungesse alle orecchie dei cronisti. La fame di braccia nelle campagne, una generazione dopo la dedurre che il confine danubiano fosse più tranquillo dell'epoca precedente.

L'evento più notevole di questa fase è il famoso editto di Caracalla (212 d.C.), attraverso cui fu concessa la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero (funzionale secondo Dione, peraltro poco favorevole all'imperatore, ad ampliare maggiormente l'area soggetta ai tributi⁹). L'estensione della cittadinanza ebbe un impatto notevole tanto sul piano della unificazione amministrativa dell'Impero quanto su quello propagandistico, e intellettuali come Agostino, Namaziano e Sidonio Apollinare la celebrarono come un innovativo coinvolgimento di popoli diversi¹⁰.

Tuttavia la questione dell'estensione della cittadinanza non è così pacifica come viene solitamente presentata nei manuali. La pubblicazione (nel 1910) del papiro Giessen 40 che contiene una traduzione greca dell'editto o di una circolare esplicativa presenta fra le molte lacune un'espressione controversa – «chor(is) tòn (ded)aitikion», «eccetto quella dei *dediticii*» (ovvero, ricordarlo ai ragazzi non guasta, gli immigrati che, deportati o meno, lavoravano all'interno dell'Impero) – e variamente interpretata: Caracalla intendeva abolire tutte le condizioni giuridiche provinciali tranne quelle dei *dediticii*, i soli esclusi dalla cittadinanza; oppure Caracalla intendeva preservare le condizioni giuridiche preesistenti, pur generalizzando la cittadinanza romana, tranne quella dei *dediticii*; o, ancora, nel papiro non si parlava affatto dei *dediticii*. Barbero ritiene più probabile la seconda interpretazione: già prima di Caracalla, che quindi avrebbe ratificato un uso anteriore, le condizioni giuridiche preesistenti non venivano intaccate dagli editti. Ad ogni modo l'editto non interveniva nelle condizioni dei successivi immigrati, che non diventavano automaticamente cittadini per il solo fatto di essere entrati nel territorio dell'Impero, ma rimanevano giuridicamente *peregrini*. Fu probabilmente in epoca più tarda, con la polarizzazione su base spaziale e geografica e non più personale dei concetti di romano e barbaro, che l'editto venne inteso come estensione della cittadinanza a chiunque si trovasse a vivere nell'Impero e si sottomettesse all'autorità imperiale.

Le forze armate continuavano a reclutare uomini che non possedevano la cittadinanza; ma si trattava di una frangia sempre più marginale, che agli occhi del governo sembrava forse destinata a un progressivo assorbimento. L'esercito di terra, fatta eccezione per le unità irregolari di *gentiles*, era ormai reclutato interamente fra i cittadini; facevano invece ampiamente ricorso agli stranieri la marina e i reparti addetti alla persona dell'imperatore (si ricordino i Germanici *Leones* di Caracalla), secondo una pratica inaugurata da Augusto e fondata sulla fedeltà personale. Da ricordare, piuttosto, la prassi poi consolidata di arruolare disertori e prigionieri, affiancati come bande irregolari accanto all'organico regolare. Nel complesso, comunque, *numeri* barbarici e bande mercenarie costituivano un supporto vistoso ma secondario dal punto di vista numerico rispetto agli eserciti dell'epoca.

⁹ Cassio Dione LXX, VII 9.5.

¹⁰ Agostino, *Civ. Dei* V.17; Rutilio Namaziano, *De Red.*, I 63-66; Sidonio Apollinare, *Ep.* I 6.2.

Per offrire ai ragazzi un quadro riassuntivo si farà osservare come l'età dei Severi sia caratterizzata da un'evoluzione coerente.

Sul piano del reclutamento la presenza di bande etniche accanto ai reparti regolari, tanto documentata da sembrare ormai quasi scontata, non si accompagna più allo stanziamento consensuale di intere tribù sul suolo romano.

Sul piano del popolamento il governo promuove l'omogeneità giuridica della popolazione, pur variegata dal punto di vista etnico, abitante entro i confini.

Sembra di poter concludere che agli immigrati si pensava come a una frangia minoritaria destinata ad essere assorbita senza difficoltà sotto il governo di un imperatore che si definisce sempre più, da Caracalla in poi, come *orbis pacator*, pacificatore del mondo intero.

5. La crisi del III secolo

Con l'assassinio di Severo Alessandro e l'avvento di Massimino il Trace si aprì una lunga stagione di torbidi, che vide alternarsi sul trono imperiale non meno di ventidue imperatori nell'arco di mezzo secolo. In quest'epoca di frenetiche guerre civili e devastanti invasioni, il ricorso al reclutamento e all'insediamento forzato di barbari esterni sul territorio romano è documentato in misura crescente: l'Impero, che aveva ufficialmente supposto l'universalità della cittadinanza, si ritrova invece pieno di immigrati. È in quest'epoca che l'amministrazione imperiale, dopo i precedenti isolati riscontrati sotto Marco Aurelio e i Severi, collauda e trasforma in *routine* le procedure che da allora in poi saranno regolarmente impiegate per gestire il fenomeno dell'immigrazione: ovvero l'insediamento di coloni per rimettere a coltura zone spopolate, e l'incorporazione di reclute barbariche negli organici dell'esercito regolare. Nel secolo seguente, lo storico Aurelio Vittore andrà a colpo sicuro nel denunciare che proprio in questo periodo, per la prima volta, i governanti «hanno lasciato entrare nell'Impero promiscuamente i buoni e i cattivi, i nobili e gli ignobili, e molti provenienti dalla barbarie», e senza rendersene conto «hanno spianato la via ai militari, e in pratica ai barbari, per comandare a loro e ai posteri»¹¹.

L'assunzione provvisoria di bande armate germaniche prosegue in quest'età ma con una grossa modifica: i barbari sono ora reclutati non per emergenze di politica estera, bensì per sostenere le ambizioni ora dell'uno ora dell'altro pretendente all'Impero, e le loro bande sono convogliate addirittura in Italia. Ad inaugurare questa linea fu Massimino il Trace che radunò per la discesa in Italia non solo «l'intera forza dell'esercito romano», ma anche «un numero non trascurabile di Germani», che aveva sconfitto con le armi o persuaso all'amicizia e all'alleanza¹².

In un'epoca di confuse guerre civili e di pauroso scollamento dell'Impero, attraversato da scorrerie di barbari che si spingono a devastare anche province finora credute sicure, alcuni imperatori, il cui potere è particolarmente precario, cercano proprio nei contatti con i capi barbari e nell'assunzione in blocco delle loro bande guerriere quel puntello militare che evidentemente temono di non trovare a sufficienza nell'esercito regolare. Il tono con cui i cronisti riferiscono queste vicende dimostra che l'impiego di mercenari barbari nelle guerre civili era comunque una misura impopolare, degna soprattutto di usurpatori senza scrupoli, ed estranea alla linea di condotta che si addiceva a un imperatore in tempi più tranquilli.

Accanto al reclutamento di capi e bande in modo quasi privato sul 'libro paga' dell'imperatore, nel periodo che va da Gallieno a Probo, l'integrazione dei barbari diventa sempre più una risorsa utile su due piani: da un lato per alimentare l'organico dell'esercito regolare logorato dalle sconfitte e da una disastrosa epidemia di vaiolo; dall'altro per ripopolare, mediante immigrazioni autorizzate, le province spopolate per le stesse ragioni. In generale, soprattutto dopo il 260, il governo imperiale comincia a praticare con regolarità due misure che, sporadicamente adottate già all'epoca di Marco Aurelio, sono destinate a conoscere nell'epoca successiva sempre maggiore fortuna: la costituzione

¹¹ Aurelio Vittore, 24.9 e 37.7.

¹² Erodiano, VII 8.10.

di interi reparti ausiliari regolari con uomini reclutati o catturati fuori dai confini e lo stanziamento di prigionieri di guerra come coloni per risanare le zone spopolate.

Per quanto riguarda la prima questione, Gallieno costituì nuovi reparti di cavalleria destinati a modificare in modo duraturo l'organico ma anche il modo di combattere dell'esercito imperiale; Claudio il Gotico inaugurò la prassi di reclutare i guerrieri caduti nelle proprie mani, integrandoli fra gli ausiliari, piuttosto che ricorrere a bande già organizzate o ad accordi coi capi barbari; Probo accelerò ulteriormente la politica degli arruolamenti consentendo al *limes* renano di riacquistare solidità, con una combinazione di interventi punitivi e di accordi. Probo, soprattutto, se prestiamo credito alla *Historia Augusta*, si fece consegnare dai capi barbari 16.000 reclute che distribuì a gruppi di 50 o 60 nei *numeri* sparpagliati su diverse province «dicendo che quando il romano si giova di ausiliari barbari se ne deve sentire l'effetto senza che la cosa si veda»¹³. Si trattò di una risposta meditata al problema, sempre più rilevante, di incorporare nell'esercito una quantità crescente di reclute barbariche, soprattutto provenienti dai confini dell'Impero, evitando che creassero guai.

Sul piano della funzione civile della popolazione barbara è possibile che già al tempo di Gallieno si avviò la politica di ripopolamento della regione danubiana documentata con certezza per i suoi successori: certamente Claudio il Gotico indirizzò la sua politica a colmare i vuoti demografici aperti dal vaiolo insediando una parte dei prigionieri come agricoltori all'interno dell'Impero; Aureliano, sconfitti i Vandali, permise loro di passare il Danubio solo dopo che avessero lasciato ostaggi nelle mani dei romani e avessero accettato di fornire duemila cavalieri per l'esercito; Probo, infine, strinse accordi con diversi capi germanici, autorizzandoli a risiedere nella zona fra Reno e Danubio (area da cui gli abitanti gallo-romani erano stati trasferiti in massa verso l'interno della Gallia) purché impedissero il passaggio ai razziatori. Da questi insediamenti nascerà negli anni seguenti il nuovo popolo degli Alamanni.

La lettura ai ragazzi di un breve ma significativo passo dell'*Historia Augusta* consentirà di mostrare loro come i due impieghi, militare e civile, dei barbari all'interno delle strutture e del territorio dell'Impero fossero tra loro complementari e governati dalla medesima logica di asservimento al potere:

«Ormai tutti i barbari arano per voi, sono al vostro servizio e combattono contro le tribù dell'interno [...]. Le terre di Gallia sono arate dai buoi dei barbari, i gioghi germanici catturati offrono il collo ai nostri agricoltori; le greggi di diversi popoli pascolano per nutrire noi, i cavalli si incrociano con i nostri, i granai sono pieni di frumento barbarico»¹⁴.

Nessuna delle fonti a nostra disposizione è troppo interessata alla prassi amministrativa applicata dalla burocrazia imperiale ai trasferimenti forzati di popolazione. Certo è però che il problema doveva essere rilevante anche al di là dell'integrazione nell'esercito, che invece è ampiamente documentata. Sul piano dei rapporti di lavoro che dovevano crearsi fra romani e barbari si possono immaginare tre possibilità: la distribuzione capillare di terre in piena proprietà secondo il modello già impiegato per ricollocare i veterani; l'assegnazione in blocco delle terre abbandonate ai capi, che poi provvedevano a distribuirle ai loro uomini; l'installazione dei nuovi venuti come coloni su terre demaniali o forse anche private. La scelta della soluzione dipendeva dai rapporti di forza e dalle necessità del momento.

Sul piano giuridico i barbari trapiantati nell'Impero potevano viverci senza mai ottenere la cittadinanza e senza organizzarsi in modo autonomo, con la qualifica di *dediticii*; è però verosimile che, almeno per quanto riguarda i nuclei insediati pacificamente, venissero prima o poi tacitamente e in via consuetudinaria assimilati: la scomparsa a partire all'età di Costantino dei diplomi di cittadinanza, l'assenza di interventi legislativi in proposito e di accenni a concessioni ufficiali di

¹³ H.A., Prob. 14.

¹⁴ H.A., Prob. 15.

cittadinanza lascia intendere che l'editto di Caracalla fosse applicato nella prassi in una accezione estensiva che travalica la lettera dell'editto stesso.

III ORA: DALLA TETRARCHIA AD ADRIANOPOLI

Si inizierà la lezione mostrando ai ragazzi la situazione precedente attraverso l'ausilio di una carta del III sec. [slide 6]. Si passerà poi ad analizzare il periodo successivo tramite una carta del IV sec. [slide 7].

1. Tetrarchia

Diocleziano, Massimiano (Augusti), Costanzo, Galerio (Cesari): 284-311.

Qual è la politica dell'Impero verso i barbari in questo periodo?

In una lezione frontale verranno esaminati i seguenti passi, tratti dal *Panegirico* anonimo di Costanzo Cesare (297), che verranno forniti in fotocopia:

«così come prima per tuo comando, Diocleziano Augusto, l'Asia col trasferimento dei suoi abitanti ha riempito i deserti della Tracia, come poi per tuo ordine, Massimiano Augusto, il prigioniero restituito alla patria e il Franco accolto nella nostra legge hanno coltivato i campi abbandonati dei Nervii e dei Treviri, così ora grazie alle tue vittorie, Costanzo Cesare invitto, tutto ciò che era ancora spopolato nel territorio di Amiens e di Beauvais, di Troyes e di Langres torna a verdeggiare coltivato dai barbari»¹⁵

«schiere di barbari prigionieri che siedono sotto tutti i portici delle città, gli uomini tremanti, selvaggi ma ammutoliti, le vecchie e le mogli incredule per l'impotenza dei figli e dei mariti, e intente a consolare nel linguaggio familiare i loro bambini, e tutti costoro distribuiti al servizio degli abitanti, fino a quando non saranno condotti alle zone spopolate che dovranno coltivare... Ora, dunque, il Camavo e il Frisone arano per me, il vagabondo e il ladrone sono costretti a un duro lavoro, e vengono a vendere il loro bestiame nei miei mercati, ed è un coltivatore barbaro a pagare l'imposta. E se poi è convocato alla leva, accorre e si consuma nel servizio e subisce la disciplina ed è ben contento di servire arruolato nell'esercito»¹⁶.

Si potrebbe guidare la classe con una serie di domande:

- Si nominano due diverse condizioni dei barbari, quali? (*Prigionieri e i "Franchi accolti nella nostra legge"*).
- Quali destinazioni hanno i barbari? Che caratteristiche hanno queste terre? (*C'è un elenco di località, ma l'importante è che viene detto che sono i "deserti della Tracia", "i campi abbandonati", "ciò che era ancora spopolato"; e che si parla di "trasferimento dei suoi abitanti", cioè di deportazioni in massa*)
- A quali lavori sono destinati? (*"Arano per me", "vengono a vendere il loro bestiame"*)
- Ci sono infine due elementi fondamentali di "servizio" verso l'Impero, quali? (*"pagare l'imposta", "è convocato alla leva"*) Quest'ultimo punto è fondamentale perché spiega la preferenza accordata nel periodo all'impiego dei barbari come coloni. Infatti Diocleziano aveva introdotto (o comunque generalizzato) il sistema fondato sull'obbligo per i proprietari terrieri di fornire reclute tratte dai loro coloni. I barbari «accolti» a vari livelli vengono appunto affidati a proprietari terrieri come coloni. Vengono designati come *dediticii*, termine che quindi ha uno slittamento semantico: da stranieri posti alla mercé dell'imperatore passa ad indicare i contadini dipendenti vincolati ai fondi padronali. Quindi la storia dell'immigrazione nell'Impero e della crescente condizione di dipendenza dei contadini alla terra, procede in parallelo. È tra i coloni vincolati alla terra padronale che si trovano la maggior parte di *dediticii* immigrati e deportati.

¹⁵ *Paneg.* VIII. 21.1.

¹⁶ *Paneg.* VIII. 9.

- Perché quindi impiegare i barbari come coloni, invece che come soldati, presenta un doppio vantaggio per l'Impero? (*La risposta per quanto detto prima diviene semplice: perché come contadini produttori pagano un'imposta, come riportato appunto dal documento, e per la legge voluta da Diocleziano sono comunque soggetti alla coscrizione militare*)
- Questa scelta di utilizzare i barbari nell'esercito come tutti gli altri, e non con la creazione di corpi esclusivi, indica che l'Impero faceva in quest'epoca un grande affidamento su di loro o no? (*Naturalmente no, anzi indica proprio la volontà di inquadrarli nell'insieme dell'esercito, sottomettendoli in pieno all'apparato militare romano. Nell'esercito si creano nuovi reparti ausiliari a connotazione etnica, ma questa era una pratica abituale da sempre, comandati da Romani e che non vengono affatto preservati nella loro composizione etnica*). Quindi nuovi reparti non indicano affatto una riforma strutturale dell'esercito.

L'altro fronte è quello danubiano, riguardo al quale si hanno meno notizie.

La minaccia maggiore è costituita dalle scorrerie dei Carpi, che vengono schiacciati. Le fonti parlano dell'intero popolo trasferito in Romania, sempre in un progetto di ampliamento di aree coltivare e abitate.

Ma questo non risolve le turbolenze: tolti i Carpi si apre un grande spazio vuoto che fa gola a molti, specie ai Goti. Si creeranno così nuovi profughi che sfuggono ai Goti e che saranno accolti nell'Impero.

Diocleziano e Massimiano trattano coi Goti: nel 297 dietro il pagamento di un sussidio forniranno truppe per una campagna contro i Persiani.

La restante parte dell'ora sarà dialogata con un lavoro sulle fonti.

Potremo a questo punto fornire alla classe le immagini del **Medaglione di Lione**. Fatto coniare da Massimiano e Diocleziano (o Costanzo), i due imperatori raffigurati, celebra sotto la scritta *Saeculi felicitas* la sottomissione pacifica di una tribù germanica.

Nel lato inferiore vediamo che hanno attraversato un fiume sul Reno provenienti da "CASTEL" = *Castellum Mattiacorum* (oggi Kastel) e diretti a "MOGONTIACVM" (Magonza). Quindi la tribù si appresta ad insediarsi nell'Impero.

Si mostreranno alla classe due immagini del medaglione di Lione [slides 8 e 9]¹⁷. Una lettura autonoma delle immagini è proibitiva per gli studenti, ma possiamo provare con domande guidate:

- Chi sono i due personaggi in trono con l'aureola? E gli altri? (*Si distinguono bene i soldati*)
- E le persone nude? (*Bene in evidenza i bambini: non si tratta di prigionieri di guerra, ma di un'intera tribù*)
- Sono aggressive o in atto di sottomissione?
- Attraversano il fiume Reno. Che significato aveva? (*Era comunque un **limes***)
- Ti sembrano invasori? (*Ancora ben in evidenza un bambino: si stanno insediando nell'Impero dopo aver fatto atto di sottomissione*).

2. Costantino

306-337. Inizialmente è uno degli augusti della tetrarchia, poi negli ultimi anni di regno rimane unico imperatore.

¹⁷ *Plomb de Lyon* dal sito <http://www.historycooperative.org/journals/ahr/111.4/mathisen.html> che riporta come fonte W. FROEHNER, *Les médaillons de l'Empire romain: Depuis le règne d'Auguste jusqu'à Priscus Attale*, Paris 1878, n. 259.

In un'ulteriore fase frontale l'insegnante spiegherà che rispetto al periodo della Tetrarchia cala il flusso immigratorio (volontario o forzato). Solo nell'ultimissimo periodo del suo Impero, alla fine delle guerre civili, dopo l'eliminazione di Licinino, Augusto d'Oriente (323), si hanno deportazioni e accoglienza nell'area siriana e danubiana.

Le campagne di Costantino contro i Barbari avvengono sul fronte renano e portano più all'assorbimento forzato di reclute nell'esercito (che è il fondamento della sua autorità e una delle novità importanti del suo regno) che alla deportazione e immigrazione.

Si potrebbe introdurre la questione così. Lo storico Zosimo riporta che Costantino marciò contro Massenzio:

«dopo aver reclutato delle forze fra i prigionieri di guerra barbari che si trovava ad avere, fra i Germani e gli altri popoli celti»¹⁸.

Perché questo cambiamento di direzione politica? È molto legato alla contingenza delle lotte politiche interne affrontate da Costantino. Sostanzialmente ha un bisogno più immediato di nuove reclute per rimpiazzare i caduti. Applica una politica di amicizia con diverse popolazioni barbare e assorbe membri delle loro élite nell'amministrazione civile e militare.

Ce lo testimoniano sia scrittori cristiani a lui favorevoli (Eusebio di Cesarea)¹⁹ sia ostili, che l'accusano di elevare chi non lo merita.

Ma non si ha una germanizzazione dell'esercito. Eusebio parla di barbari, non di Germani e cita i Blemmi della Nubia, gli Etiopi e gli Indiani!

I Germani nel suo esercito sono assai numerosi, ma sono ancora un settore poco importante e nessun elemento lascia pensare che si costituissero unità su base etnica che venisse poi preservata.

L'altro fronte, oltre a quello renano, e quello danubiano. Lì i pericoli maggiori sono rappresentati dai Goti e dai Sarmati. Il 332 è l'anno della spedizione contro i Goti ed è una data fondamentale. Lo storico goto del VI secolo Iordanes dice che in quella data i Goti diventano alleati dell'Impero con un regolare trattato (*foedus*) e che si impegnano a garantire 40.000 uomini in caso di guerra²⁰. La notizia è esagerata e il termine *foedus* anacronistico. Più veritiero è che i Goti non divennero alleati, ma che Costantino trattò con loro dopo averli sconfitti. Divennero assoggettati all'Impero pur restando al di là del Danubio, come in epoche successive accadrà per i Franchi e gli Alamanni sul Reno. La fornitura di truppe sono all'epoca una consuetudine e non una novità.

Pochi anni dopo, nel 334, Costantino deve affrontare una nuova emergenza: i Sarmati. Nella tribù dei Sarmati avviene una lotta intestina, per cui il nucleo originario di guerrieri a cavallo, che formano l'élite aristocratica, viene rovesciata da altri gruppi a loro aggregatisi nel tempo. Questi sono ora fuggiaschi che chiedono ospitalità all'Impero. Costantino accetta. Il suo agiografo Eusebio legge il gesto in ottica provvidenziale: l'operato di Costantino è umanitario e permetterà ad un popolo vissuto fino ad allora nella "bestialità barbarica" di sperimentare i benefici della "libertà romana":

«quelli adatti li arruolò nei reparti dell'esercito; agli altri attribuì terre ad coltivare per vivere»²¹.

Alla fine è la linea già adottata da Diocleziano verso i Carpi. I Sarmati non vengono inseriti fra reparti esistenti, ma formano unità proprie, di cui però nel tempo si perdono le tracce. Sono cavalieri. Quelli destinati a coltivare sono gestiti come abitualmente: insediandoli dove ci sono terre

¹⁸ Zosimo, II. 15.1.

¹⁹ Eusebio, *Vita Const.* IV.7.

²⁰ Iordanes, 21.

²¹ Eusebio, *Vita Const.* IV.6.

incolte acquisite dal fisco come coloni, perciò soggetti al fisco e alla leva per essere poi nel tempo integrate e riassorbite. Colonie si hanno anche in Italia.

3. Dinastia di Costantino

337-362. Sotto i successori di Costantino, l'immigrazione diviene un problema pressante, con alternanza di repressioni e negoziati. Probabilmente questo influenza lo stesso comportamento dei barbari, che oscilla fra incursioni di razzia a richieste d'asilo.

3.1 Limes renano

Due sono le tribù, i Franchi e gli Alamanni. I più temibili e preponderanti erano questi ultimi, proprio per questo i Franchi furono più tollerati: rappresentavano il pericolo minore.

Alamanni

Non compiono solo razzie: cercano terre da colonizzare. L'Impero usa come al solito repressione e accoglienza.

Nel 350-353 c'è la guerra civile tra Costanzo II e l'usurpatore gallico Magnenzio. Gli Alamanni ne approfittano per devastare i confini e insediarsi nelle terre saccheggiate. Sconfitto Magnenzio, nel 354, Costanzo II muove contro di loro sconfiggendoli.

Lo storico Ammiano Marcellino ci dice che l'imperatore accettò la proposta di pace avanzata dai capi barbari e che strinse un accordo secondo i loro riti tribali e riferisce di un suo discorso in cui afferma che così facendo trasformava i nemici in alleati (*auxiliatores*)²².

È importante notare che la guerra civile aveva decimato l'esercito e quindi Costanzo vedeva di buon occhio una soluzione pacifica, ma le scorrerie riprendono. Si tratta di intere tribù che si insediano fin sotto le mura delle città romane.

Allora l'imperatore affida al cesare Giuliano un campagna in Gallia contro gli Alemanni (356-361). Ammiano Marcellino definisce *foedera* i trattati di pace con gli Alemanni, ma certo non si tratta di accordi, bensì di imposizioni: manodopera per ricostruire le fortificazioni e coltivare la terra.

Libanio osserva infatti che nel trattare coi barbari Giuliano imita Zeus in entrambi i suoi aspetti, scatenando loro i suoi fulmini, ma poi accogliendo benignamente le loro suppliche²³.

Franchi

Si insediano dal 340-342 nella zona del delta del Reno, ormai spopolata e considerata dai Romani indifendibile, quindi l'imperatore Costante decide di avvallarla nominando un prefetto per sovrintendere all'afflusso di immigrati in quell'estremo confine. La menzione di un governatore romano è l'indizio principale che si stabiliscono effettivamente in un territorio dell'Impero.

Libanio ci dice, in un passo oscuro, che i Franchi in cambio dell'insediamento rinunciavano alle razzie e descrive il compromesso come *schiavitù* da parte dei Franchi. Il termine pare esagerato e più probabilmente siamo di fronte ancora a *dediticii*.

Inoltre Libanio insiste che l'accordo permetterà ai barbari di progredire da uno stato bestiale a quello umano (quindi implicitamente si riferisce ad un processo di romanizzazione che renderà nel tempo i Franchi dei buoni sudditi dell'Impero).

Negli anni successivi la Gallia fu teatro di numerose rivolte di generali (tra cui Magnenzio) e scorrerie, perciò i Franchi si spinsero, tollerati, sempre più a Sud, ma quando nel 356 si insediarono tra le mura di Colonia, in rovina e quasi abbandonata, il Cesare Giuliano intervenne e occupò la città.

Ammiano Marcellino dice che nel 358 i Franchi continuavano a entrare e Giuliano li affrontò. Furono schiacciati, ma solo una tribù (i Camavi) venne costretta a ripiegare oltre confine. Un'altra

²² Ammiano Marcellino, XIV.10.

²³ Libanio, XV.32.

(i Salii) venne accolta con clemenza e i suoi membri divennero *dediticii*²⁴. Si può verosimilmente supporre che restassero in quei territori che avevano occupato.

Si è sostenuto che questo sia il primo esempio di popoli *foederati*, cioè che si sono stanziati con uno statuto di semi-autonomia, anche se con obblighi militari. In verità non ci sono motivi per sostenerlo e tutto invece fa pensare alle stesse modalità dei precedenti stanziamenti degli Alemanni (e quindi dei Carpi e dei Sarmati delle epoche passate): si insediano su terre abbandonate, pagano al fisco le imposte e rispondono alla coscrizione obbligatoria.

È pensabile anche che abbiano ricevuto il permesso di insediarsi in cambio dell'impegno di combattere per Giuliano, ma anche questa era una pratica già utilizzata addirittura da Marco Aurelio.

Inoltre l'inquadramento militare avvenne nell'esercito regolare e niente lascia supporre che ci fossero bande di *foederati* in grado di esigere un trattamento particolare.

In ogni caso anche i Salii erano inquadrati come tutti gli altri nell'amministrazione civile e militare romana. Oggigiorno è accettata da molti storici l'ipotesi che per regolare i rapporti tra popolazione e militari ausiliari Salii, alti ufficiali romani (forse gli stessi prefetti che soprintendevano al loro stanziamento) abbiano emanato un regolamento che sarebbe divenuto il nucleo della più tarda *Lex Salica*. Ipotesi suggestiva non ancora dimostrata con certezza.

3.2. Limes danubiano

Goti

La pacificazione effettuata da Costantino funziona e il figlio Costanzo II ne gode i benefici. Tanto che la successiva tradizione gota ricorda Costantino come iniziatore dell'amicizia tra i due popoli.

Nel 348 Costanzo II accoglie Ulfila, primo vescovo dei Goti e traduttore della Bibbia nella loro lingua, che scampa da una persecuzione dei capi goti pagani.

L'accordo di Costantino del 332 prevedeva l'annona per i Goti stanziati fuori dall'Impero, che divenne presto necessaria al loro sostentamento. In cambio fornivano contingenti di truppe, impiegate specie contro i Persiani. Alcuni di questi barbari sotto Costanzo II ebbero brillanti carriere fino a divenire consoli.

Sarmati

L'accoglienza data da Costantino funziona a lungo, ma ad un certo punto la loro pressione torna a farsi sentire. Costanzo nel 358 interviene schiacciandoli.

Ammiano Marcellino fornisce della vicenda un racconto non chiaro, ma nella sostanza sembra che Costanzo II abbia organizzato il rientro dei profughi Sarmati accolti da Costantino, ma che la fazione già vincitrice della guerra civile tra i Sarmati non li abbia accettati e si sia ribellata. Ammiano chiama questi ultimi *Limigantes*.

Costanzo II organizza allora la loro deportazione in massa verso territori remoti di confine dell'Impero. Per evitarla i *Limigantes* si dichiarano pronti a sottomettersi in cambio di reclute per l'esercito romano. Costanzo è allettato, ma alla fine rifiuta e li deporta; l'offerta testimonia che la disponibilità di reclute barbariche è diventata una questione centrale, capace di influenzare le decisioni del governo.

La deportazione avvenne con ferocia, ma i *Limigantes* si rifiutarono di fermarsi nei territori loro assegnati. Al momento dello scontro coi Romani riproposero l'offerta, a dimostrazione della centralità del problema delle reclute; l'imperatore ci pensa, ma alla fine li stermina²⁵.

Alla fine il bilancio del IV secolo è positivo: l'Impero regge. Ha imparato a gestire l'emergenza barbari, sia con la forza che con un'efficiente sistema per accogliere profughi e trasferire deportati,

²⁴ Ammiano Marcellino, XVIII.8

²⁵ Ammiano Marcellino, XVII.12-13

ci sono ufficiali appositi incaricati delle operazioni, sa rispondere con una certa velocità e l'esercito può contare largamente su reclute barbare senza che questo sia un rischio per la disciplina.

4. Valentiniano e Valente

362-378. A quest'altezza cronologica il reclutamento di barbari nei reparti regolari è diventato indispensabile. Molte sono le testimonianze dell'epoca. Vengono arruolati specie Alamanni sul Reno e Quadi sul Danubio. In quest'epoca un dovere riconosciuto di un buon imperatore è essere in grado di procurare reclute e manodopera mediante le sue vittorie sui barbari.

Una fonte in merito è costituita dal poeta Ausonio, che nell'elogio dell'imperatore Graziano lo appella Germanico, Alamannico, Sarmatico, secondo la tradizione di prendere questi titoli dopo aver sconfitto i popoli corrispondenti. Ausonio non si riferisce solo a vittorie militari ma anche all'accoglienza o deportazione. Graziano viene infatti titolato Germanico *deditione gentilium*, cioè per aver accolto immigrati di cui si è accettata la *deditio*; Alamannico *traductione captorum*, cioè per i prigionieri deportati e arruolati a forza; Sarmatico *vincendo et ignoscendo*, cioè per i nemici sconfitti, poi perdonati e accolti²⁶.

Nell'epoca di Valentiniano a corte si fa strada l'idea secondo la quale i barbari non sono sub-umani da sterminare, ma risorse da risparmiare e impiegare oculatamente. Nelle orazioni la gloria di Roma non viene più identificata col numero di nemici uccisi, ma con l'umanità di chi sa risparmiare gli sconfitti e trarre profitto dal loro lavoro. L'oratore Simmaco nel 370 dice di Valentiniano, vincitore degli Alamanni:

«ora l'abitante dell'Alamannia vive per te; quelli che sottrai al ferro, li aggiungi all'Impero»²⁷.

4.1 Goti

Significativo è che le stesse cose dice l'oratore Temistio a Valente, imperatore d'Oriente e fratello di Valentiniano, rispetto ai Goti.

Sotto Valente i buoni rapporti Impero-Goti si incrinano. Il generale d'oriente Procopio si ribella al sovrano e in nome della sua discendenza da Costantino chiede l'aiuto dei Goti. Questi, che si sentono legati da una fedeltà personale dal trattato del 332, si schierano con lui. Procopio è sconfitto ancor prima del loro arrivo e loro schiacciati. Negozano una nuova pace coll'Impero, meno favorevole; rimane comunque una sorta di protettorato dell'Impero sui Goti. È in questa occasione che avviene l'orazione di Temistio. Questi dice che grazie al fatto di aver salvato dallo sterminio «un popolo di uomini, magari barbari come dirà qualcuno, ma uomini», Valente non è più il padre di un solo popolo, ma di tutta l'umanità; è chiamato sia a punire l'insolenza dei barbari sia a proteggerli e guidarli paternamente, fino a farli divenire «parte dell'Impero»²⁸.

Valente pensa ad una grande spedizione contro i Persiani e allo scopo arruola mercenari goti. Tra il 369 e il 376 l'afflusso di Goti nell'Impero è massiccio e molti ufficiali demandati al presidio del Danubio, quindi al controllo dell'immigrazione si trasformarono in trafficanti di schiavi.

Sinesio dice che in quei tempi «qualunque famiglia, che goda anche solo un po' di benessere, ha lo schiavo goto»²⁹. Ciò significa che l'opinione umanitaria della corte non ha riscontri nella società romana, dove predomina un atteggiamento predatorio e sfruttatore verso i Goti.

5. Adrianopoli

Siamo nel 378. Le fonti dell'intero racconto sono Ammiano Marcellino e Eunapio³⁰.

²⁶ Ausonio, *Grat. actio* 8.

²⁷ Simmaco, *Laud. Valent.* II.10-17.

²⁸ Temistio, X.

²⁹ Sinesio, *De regno*, 15.

³⁰ Ammiano Marcellino, XXXI.4-5; Eunapio, fr. 42.

La catastrofe non fu provocata dall'afflusso di Goti in sé, ma dalla loro disastrosa gestione. Nel 376 una marea di profughi Goti si accampa lungo il Danubio in fuga dagli Unni: chiede di vivere nell'Impero, nella Tracia, in cambio di aiuto militare. Non sono una banda di razziatori, ma popolazioni intere con donne e bambini. Questo fa sì che non siano visti come una minaccia.

L'opinione dei consiglieri dell'imperatore è che si tratti di un colpo di fortuna: l'Impero ha a disposizione un gran numero di reclute provenienti da luoghi remoti, e a sua volta le province avrebbero sostituito un buon numero di coscritti con l'imposta corrispondente.

Sulla riva del fiume però la situazione era tesa per il numero enorme dei profughi e la macchina imperiale si inceppò. Qualunque fossero gli ordini (forse accettare solo gli uomini validi disarmati) passarono intere famiglie e in armi.

La notizia stessa che il confine dell'Impero era aperto attirò ulteriori profughi. Il trasbordo compiuto dalle imbarcazioni romane venne allora interrotto. Nelle masse rimaste aldilà serpeggiò il malcontento.

Gli stessi profughi accolti si trovarono abbandonati a se stessi: le operazioni di trasferimento si arenarono, il vettovagliamento, a cura dell'esercito, era scarso se non assente, molte le angherie e i soprusi.

Intanto gli accampati aldilà dal fiume iniziarono ad attraversarlo di propria iniziativa, approfittando del fatto che l'esercito era occupato coi profughi.

La ribellione scoppiò quando ai profughi «regolari» Goti fu impedito l'accesso alla città di Marcianopoli, mentre questi ormai si aspettavano di essere trattati pienamente come sudditi dell'Impero. I capi Goti fuggirono coi loro seguaci e a questi si unirono i «clandestini».

Nei due anni seguenti le loro fila si ingrossarono, alimentate dagli schiavi fuggiti. Avanzavano saccheggiando e le truppe romane erano insufficienti per fronteggiarli.

L'imperatore Valente marciò verso di loro, ormai riuniti in un'unica enorme banda. Uno dei capi dei Goti, cristiano, mandò un vescovo a parlamentare e ripropose l'offerta iniziale: in cambio dell'assegnazione di terra e bestiame in Tracia sarebbero divenuti sudditi dell'Impero. Valente inizialmente rifiutò, sicuro della vittoria, poi accettò il negoziato.

Il 9 agosto 378 l'esercito romano venne sbaragliato, l'imperatore ucciso e i barbari restarono padrone del campo nell'Impero d'Occidente.